

## LA STORIA DEL TEMPO PRESENTE - L'ANALISI GEOPOLITICA

### Il incontro

Auditorium Fondazione di Piacenza e Vigevano - 21 novembre 2017 h 15,00 - 18,00

**Dario Fabbri**

**Europa: fu vera integrazione?**

**Storia geopolitica del vecchio continente nel lungo Novecento**

**Documentazione**

**Sembrare ed essere - Limes**

**Lucio Caracciolo**

---

*1. C'È VITA OLTRE L'EURO? LA DOMANDA CHE NON AVREMMO VOLUTO porci appartiene ormai al discorso pubblico. La crisi greca ha infranto il tabù dell'europeismo. Il quale funzionava finché dava per scontato se stesso. L'orizzonte era fisso. Variazioni del paesaggio geopolitico-economico potevano configurarsi solo nel rassicurante perimetro dell'Unione Europea e/o dell'Eurozona. Una comunità «sempre più stretta» (parola del Trattato di Roma), ovvero l'incompiuta permanente. La fine della nostra storia sancita dall'ideologia europeista non escludeva scarti e turbolenze, ma non dubitava fossero sempre trattabili entro il piano cartesiano dei trattati europei. Ogni rischio era misurabile. La prassi incrementale, per cui si gestisce l'esistente e si reagisce solo in caso di emergenza, nell'illusione che si possa ricominciare da dove ci si era lasciati prima dell'incendio, dominava pensiero e (in)azione dei leader veterocontinentali.*

*Su quei palcoscenici blu ciascuno recitava la sua parte in commedia. Entro limiti certi: al tedesco era concesso di fare il tedesco, all'italiano di confermarsi italiano, al greco di esibirsi ellenico, all'eurocrate di fingersi super partes e via recitando, purché poi tutti si riconoscessero reciprocamente vincolati al bon ton comunitario. Teatro noioso, ma tranquillante.*

*L'Unione Europea si ergeva così a stadio supremo della fenomenologia dello spirito europeista. Paradigma universale di civiltà. Fondata sul primato del diritto. Sulla pace perpetua. Privilegio riservato per ora al 7% dell'umanità, in attesa che il faro di Bruxelles, illuminando il resto del pianeta, lo convertisse per gradi all'euroreligione. L'homo europaeus quale compimento della specie.*

*Fu quindi senza accorgercene che svilupparammo, nel felice passaggio dei decenni, una patologia sociale battezzata sindrome di callosità emotiva<sup>1</sup>. Come il contadino zappando la terra sviluppa calli cutanei, così l'homo europaeus, nella defatigante ricerca della bonaccia eterna, produce calli cerebrali per non soccombere all'allagamento emotivo sollecitato dalle irritazioni diuturnamente somministrate dai media. Strategia difensiva, volta a proteggerci dall'energia negativa sprigionata dal contatto fra il nostro credo e le dure repliche della storia – questa belva che pensavamo ingabbiata. Forma di rimozione destinata a esplodere al contatto con una crisi seria, tanto più potente in quanto parte di una sequenza.*

*È il caso dell'eurocrisi accesa dalla scintilla greca. Per la quale ci sentiamo precipitati nella galassia degli unknown unknowns: ciò che non sappiamo di non sapere. Condizione di insicurezza, nella quale avvertiamo di non possedere le informazioni necessarie ad affrontare il rischio, perché questo non è misurabile. Nessuno può pretendere di calcolare le conseguenze del Grexit, il cigno nero fino a ieri impensabile – e impensato, perché tabù – oggi inscritto nella sfera del possibile, se non dell'auspicabile, dal perno stesso dell'Eurozona, la Germania di Merkel e Schäuble. Nessuno può dunque escludere che l'eventuale Grexit, specie se sommato al Brexit su cui i britannici decideranno entro la fine del 2017, possa indurre il collasso dell'Eurozona e della stessa Unione Europea. Per quanto radicata sia l'alienazione emotiva generata dal*

*dogmatismo europeista, pare prudente chiedersi che cosa ci sia oltre il sistema allestito nel sessantennio della fabbrica comunitaria.*

*La Grecia ci ha rivelato che nell'Eurozona e di Eurozona si può anche morire, con un piccolo aiuto degli amici. Lo Stato greco non è più, messo sotto tutela, vedremo quanto provvisoriamente, dai suoi creditori – la trojka (ribattezzata «le istituzioni» nella metalingua di Bruxelles) formata da Fondo monetario internazionale, Banca centrale europea e Commissione europea (leggi: Germania). Intanto, milioni di elleni sono in miseria, alcuni rischiano la vita, altri l'hanno persa o se la sono tolta. E siccome partecipano del medesimo sistema, gli altri diciotto soci dell'euro – in minor misura anche i restanti nove partner comunitari – non sono immuni dagli effetti della crisi. L'interdipendenza finanziaria provvede infine ad elevare l'allarme contagio al resto del pianeta.*

*Il caso Grecia sta agitando le cancellerie che contano nel mondo, mentre tiene in allarme i mercati. Riflette l'incertezza dei privati e delle istituzioni finanziarie nel valutare i rischi dei propri investimenti, effetto del sisma scaturito nel 2007 dalla faglia nordamericana, di cui la corrente tragedia greca è il più recente riflesso.*

*Non sappiamo quando e come finirà in Grecia. Possiamo però stabilire che l'Eurozona non è né potrà essere ciò che era fino all'inizio di quest'anno, quando Alexis Tsipras, capo di una variegata formazione di sinistra più o meno radicale, preso il potere ad Atene rifiutò di recitare la sua parte in commedia.*

*Il teatrino europeista è scaduto. L'euro resiste, ma «è sparita la moneta più importante: la fiducia» (dixit Merkel)<sup>2</sup>.*

*Ognuno riscopre se stesso. E non sempre il volto è più accattivante della maschera.*

---

*2. Il detonatore dell'eurocrisi è la Grecia. Un paese che vale oggi meno del 2% del pil comunitario ha messo a soqquadro l'intera Eurozona. Il sistema euro dev'essere ben marcio se basta il dirazzare di una sua esigua appendice mediterranea per crearvi il panico. Sentenza corretta nella prima parte, sbrigativa nella seconda: la Democrazia Ellenica (autodefinizione ufficiale) non è quantità trascurabile. Lo è se la si scruta con gli occhiali del contabile. Peccato di economicismo. Una valutazione meno banale obbliga a rivalutare la Grecia. Grazie a tre moltiplicatori, per cui uno Stato di 11 milioni di abitanti, esteso per 132 mila chilometri quadrati (quasi metà dell'Italia), conta assai più del suo prodotto interno lordo. Vediamo.*

*A) Il marchio. Qualsiasi persona di media cultura ha incrociato sui banchi di scuola la storia, la filosofia, talvolta la lingua ellenica. Molti a questo mondo, anche fra coloro che non hanno idea della cultura greca, hanno visitato almeno il Partenone. La Grecia appartiene all'immaginario collettivo dell'umanità. La sua stessa formazione come Stato indipendente, negli anni Venti-Trenta dell'Ottocento, è legata all'irradiamento del marchio. Senza il movimento filellenico, diffuso nell'intellettualità europea d'età romantica e culminato nel martirio di Lord Byron a Missolonghi, il mito della continuità fra greci antichi e moderni non sarebbe stato concepibile. E se Tsipras si atteggia a novello Pericle e convoca citazioni di Sofocle a sostegno della resistenza ai dettati dei creditori stranieri, è perché si appoggia alla potenza evocativa del brand. Infine, il nome Europa è di radice greca e richiama le leggendarie abilità seduttive di Zeus. Sotto il profilo simbolico – e i simboli contano, specie nelle età di crisi – negare l'europeità della Grecia è contraddizione in termini.*

*B) La collocazione geopolitica. La Grecia, membro della Nato e dell'Unione Europea, occupa un crocevia strategico che ne ha eccitato le idee di grandezza, tramontate ma non dimenticate ( carta a colori 1). La penisola ellenica si colloca infatti tra Balcani e Turchia, strutture euroatlantiche e zona d'influenza russa, cristianità occidentale e orientale (ortodossa), Mediterraneo meridionale e Levante. Le dinamiche geostrategiche ne esaltano l'importanza, trovandosi oggi Atene nell'occhio di un ciclone che con la guerra d'Ucraina destabilizza i Balcani orientali, mentre sul fronte meridionale, tra Nordafrica e Vicino Oriente, si disintegrano gli Stati e si diffonde la minaccia jihadista. Se oggi la Grecia è un caso geopolitico mondiale, è*

soprattutto per la storica affinità cultural-religiosa con Mosca, cementata dall'ortodossia ( carta 1). E rinvigorita di recente dalla progettata cooperazione energetica nella commercializzazione del metano russo verso i mercati europei, agganciando il gasdotto Turkish Stream tramite una condotta greca ( carta 2). Nella più pericolosa crisi delle relazioni fra Stati Uniti e Russia dai tempi della guerra fredda, lo slittamento di Atene – l'unico paese atlantico dotato di sistemi d'arma russi – verso il mondo di Putin non è tollerabile per Obama. Tantomeno per i partner baltici dell'arcipelago euroatlantico, polacchi in testa.

Anche la Cina ha scommesso sulla Grecia, entrando in forze nel porto del Pireo. Lo scalo ateniese è per Pechino un terminale strategico lungo la via della seta marittima che dovrebbe strutturare il commercio sino-europeo. Tanto più importante – anche in concorrenza con i porti italiani – dopo il recente allargamento del Canale di Suez.

Risultato: le tre principali potenze mondiali hanno interesse a impedire la destabilizzazione della Grecia, a tenerla agganciata al resto dell'Unione Europea e della Nato. L'America per evitare che la penisola scarrelli verso il campo russo. La Russia perché è meglio tenere un cugino problematico nella famiglia rivale, a sostenerne la propria causa – ad esempio nella partita delle sanzioni europee indotte dal conflitto ucraino, da cui Mosca vorrebbe presto emanciparsi – e a crearvi scompiglio, piuttosto che accollarsene una quota di debito, come invece sperava Tsipras. La Cina perché in caso di Grexit l'investimento nel Pireo perderebbe di senso ( carta a colori 2).

C) La forza della debolezza. L'Eurozona avrebbe dovuto gradualmente avvicinare le economie associate, integrarne le istituzioni politiche, omologarne le culture. Durante questa crisi si è rivelata una gabbia nella quale le economie divergono, le istituzioni s'incrinano, le culture confliggono. Da cui peraltro si teme di uscire, anche se talvolta si sarebbe tentati di farlo, perché l'orizzonte è ignoto. Finora si è preferito non guada il Rubicone che apre scenari inquietanti, non fosse perché inesplorati. Il fallimento di fatto dello Stato greco, di cui si è finora evitata la formalizzazione a suon di salvataggi esterni valutabili attorno ai 400 miliardi – solo in minima parte confluiti nelle casse di Atene, essendo per lo più destinati a rimborsare le banche francesi e tedesche incautamente esposte sul fronte ellenico – ha rotto l'incantesimo e materializzato il rischio dell'abbandono del tetto familiare da parte di un euromembro.

Certo, Atene non è un peso massimo. Si può ipotizzare che il Grexit non indurrebbe il collasso dell'euro. I soci nordici sembrano anzi convintamente aderire all'antico adagio leniniano per cui «meglio meno ma meglio». Eppure il timore che sia vero l'opposto, ossia che l'uscita della Grecia possa provocare un contagio nell'Eurozona, esponendo alla speculazione Portogallo, Spagna, Italia, Irlanda e financo Francia, è piuttosto robusto, a giudicare dall'impegno con cui molti europartner si sono battuti per evitare o almeno rinviare il Grexit. Dato il rilievo dell'euro nella gerarchia globale delle monete e il rango primario dell'Unione Europea fra i mercati mondiali, si intende anche il pressante interesse americano (e cinese) a scongiurare la fine della nostra divisa.

La lezione più rilevante per l'eurosistema è che il suo futuro non dipende dai soci più robusti, ma dai più fragili. In un'area monetaria alquanto disomogenea, dedita a infrangere le proprie regole e soprattutto priva di sovrano, è il debole che ha il dito sul pulsante capace di scatenare la tempesta finale. Come in un treno non è la locomotiva ma il vagone più lento a determinare la velocità del convoglio, così in un meccanismo rigidamente saldato basta una vite spanata per provocarne il tracollo.

---

3. Lo scontro Grecia-resto d'Eurozona ha infranto lo status quo. Esplosa a giugno, infiammata dal referendum greco del 5 luglio, sospesa con il compromesso che pretende da Atene un'ulteriore, violenta manovra di austerità con contorno di riforme strutturali scambiata con un sostegno triennale probabilmente vicino ai 100 miliardi, la disputa sfocia nel negoziato del terzo memorandum euro-greco, da porre al vaglio dei diciannove paesi. Alla fine, potremmo avere il Grexit, accettando il rischio d'implosione della «moneta unica», o un'Eurozona avviata verso l'unione fiscale. Forse entrambe le cose, se le speranze delle «formiche» nordiche di sbarazzarsi della più indisciplinata fra le «cicale» mediterranee potranno concretizzarsi. La scelta non è rinviabile, a meno di non cedere al riflesso conservativo che attanaglia gli

europèi quando hanno appena schivato la catastrofe – vizio sempre piú costoso in termini sia politici che economici. A sistema istituzionale e normativo costante, la malattia dell'area euro minaccia di svelarsi esiziale per tutti. La questione non è se cambiare, ma quanto e come.

Lo stesso accordo stipulato in extremis al Consiglio europeo del 12-13 luglio esprime l'indecisione degli europei sul loro futuro. Documento contraddittorio: mentre scongiura il fallimento immediato di Atene con conseguente probabile uscita dall'Eurozona, le impone misure talmente punitive da spingerla alla bancarotta o all'eterna dipendenza dalla magnanimità dei partner, qualora questi fossero disposti a iniettare altre centinaia di miliardi a fondo perduto per un tempo indeterminato nelle casse sovrane greche. I protettorati costano.

La storia non offre motivi di ottimismo. Nel dna greco c'è ampia traccia di insolvenze e di correlative, pelose tutele finanziarie, l'altra faccia della sudditanza allo straniero. Pur volendo trascurare il primo default sovrano d'ogni epoca, quello di tredici città-Stato elleniche che nel IV secolo avanti Cristo non restituirono i denari loro imprestati dal tempio di Apollo a Delo (banca centrale ante litteram), resta che sui due secoli scarsi di (relativa) indipendenza politica si calcola che la Grecia sia stata in regime fallimentare per circa nove decenni, dichiarando bancarotta per cinque volte (1826, 1843, 1860, 1893, 1932). Impressionanti le analogie con l'attualità, anche quanto alle allegre scorribande delle banche europee in Grecia. Si legga ad esempio la lettera che il principe di Cariati, messo diplomatico italiano, inviava da Atene, il 9 novembre 1893, al ministro degli Esteri Benedetto Brin: «Le banche hanno, come al solito, contribuito molto ad attrarre i piccoli capitalisti disseminando le credenze piú favorevoli circa l'avvenire economico della Grecia e nessun avvertimento dall'alto è venuto ad aprire gli occhi a coloro che si lasciavano in tale guisa ingannare. (...) È per notorio che il Governo ellenico non rispettava gl'impegni presi verso i suoi creditori e che i cespiti destinati a sovvenire al servizio degli imprestiti andavano adoperati a scopi totalmente diversi, e per pagare gli interessi del debito pubblico il Governo era costretto a ricorrere ad espedienti di ogni sorta risultanti sempre in ulteriori aumenti delle passività dello Stato»<sup>3</sup>.

Non cediamo al determinismo storico, per cui i greci di oggi sarebbero quel che sono sempre stati e sempre saranno: viveurs a sbafo. Né trascuriamo le responsabilità dell'oligarchia locale, di destra e di sinistra, che ha governato il paese. Come pure il diletterantismo di Tsipras, che si è presentato al tavolo negoziale europeo senza un piano B, sicché il bluff referendario è stato punito dai suoi avversari, radunati e coperti all'ombra della Germania. Resta che in ogni caso il debito ellenico non sarà interamente ripagato. D'altronde mai nella storia un grande debito sovrano è stato totalmente restituito.

La questione è geopolitica: Tsipras ha ragione di descrivere il suo paese come cavia di uno scontro che largamente lo sorpassa perché riguarda i rapporti di forza in Europa. Per conseguenza, data la dimensione economica e strategica del nostro pur declinante continente, la partita investe gli equilibri globali. Conviene dunque esaminare il campo della sfida che si svolge attorno alla Grecia e l'ordine di battaglia dei protagonisti. Ciò impone di ragionare su diverse scale, dalla planetaria alla veterocontinentale.

---

4. Nella proiezione globale, la crisi greca rivela il braccio di ferro tra Stati Uniti e Germania. L'ex protettore della Bundesrepublik occidentale non si fida affatto del suo ex protetto riunificato, assunto a potenza centrale – non solo in senso geografico – sulla scena europea. L'approccio prudente di Obama al mondo, ispirato alla necessità di rientrare dalla sovraesposizione imperiale, dunque tendente a subappaltare a potenze piú o meno affidabili parte della gestione delle singole regioni geopolitiche, aveva finora tenuto sotto traccia la diffidenza accumulata nei confronti di Berlino in conseguenza delle ripetute deviazioni germaniche da ciò che resta del mainstream occidentale. Eppure di scappatelle, financo di avventure solitarie, la Germania riunificata ne aveva accumulate parecchie. Un breve catalogo va dal sostegno ai secessionismi sloveno e croato contro lo jugoslavismo di Bush padre alla ripresa della storica relazione speciale con la Russia; dall'adesione al progetto euro che Clinton avrebbe voluto soffocare nella culla in quanto minaccia al signoraggio del dollaro al rifiuto a partecipare alla campagna d'Iraq su cui Bush figlio puntava per cambiare il Medio Oriente; dalla strutturata partnership non solo economica con la Cina agli allineamenti ai Brics in Libia e altrove. Per tacere delle recenti tensioni di matrice spionistica – alla Casa

*Bianca non è piaciuto l'eccesso di reazione della cancelliera all'intercettazione del suo cellulare – e del doppiogiocismo sulle sanzioni a Putin, non solo largamente aggirate da Berlino con ardite triangolazioni bielorusse, nordcoreane e cinesi, ma platealmente rinnegate questo giugno con l'accordo per un nuovo gasdotto baltico destinato a incrementare le forniture di metano russo alla Germania attraverso Nord Stream.*

*La crisi greca ha portato in superficie controversie a lungo compresse. Gli Stati Uniti si sono spesi a sostegno della causa di Atene e hanno criticato, in pubblico e nelle comunicazioni riservate, i falchi tedeschi, rivolgendosi a Schäuble perché Merkel intendesse. Mentre la ferita dell'Ucraina stenta a suturarsi – favorendo lo strumentale allineamento Pechino-Mosca – il mondo musulmano è in subbuglio e gli orizzonti dell'economia globale appaiono incerti, Obama teme di doversi confrontare con una catastrofe europea alimentata dal rigorismo tedesco che potrebbe finire per liquidare l'euro. Le incalcolabili ricadute geopolitiche ed economiche di tanta crisi colpirebbero inevitabilmente gli interessi americani e scatenerebbero, come minimo, una tempesta sui mercati finanziari globali. Dall'amministrazione Obama e dalla stampa americana ad essa affine sono quindi partiti moniti a ripetizione contro l'incapacità tedesca di afferrare la dimensione strategica, non solo economica, della partita greca. La Casa Bianca ha ispirato una reprimenda del New York Times alla Germania, accusata di «mancanza di visione»: Merkel non vuole capire che il suo compito è di dissuadere («de-ter») Putin dal minacciare il fianco orientale della Nato. A questo scopo, la cancelliera «deve guadagnarsi la continua cooperazione della Grecia e di altre nazioni atlantiche»; invece «ha scelto la via dell'umiliazione» di Atene<sup>4</sup>.*

*Il ministro del Tesoro Jack Lew si è incaricato di spiegare che il debito greco è insostenibile, sicché gli europei devono rassegnarsi a un drastico «taglio di capelli» («haircut») per tenere Atene a galla. E ha discretamente sollecitato il Fondo monetario internazionale, braccio geoeconomico di Washington, a mettere nero su bianco la proposta di limarne almeno il 30% – grosso modo la linea di Draghi – in stridente contrasto con la Commissione, dominata da Berlino, che si ostina a rifiutare in via di principio ogni remissione del debito, anche se potrebbe accedervi sotto forma di dilazione delle scadenze. La campagna americana ha ottenuto qualche successo, se è vero che nella comunità delle «formiche» si diffonde la percezione che nelle pieghe del terzo memorandum il grosso del debito greco potrà essere rinviato alle calende greche.*

---

*5. L'eurocrisi ha riaperto la questione tedesca. Ha confermato l'inconciliabilità fra potenza tedesca e stabilità europea. La Germania è insieme troppo e troppo poco influente per assicurare l'equilibrio continentale. Troppo perché il benessere e persino la sopravvivenza dei singoli Stati dell'Eurozona – Grecia docet – sono messi in questione dalla geopolitica economica di marca tedesca, dalla «germanizzazione» della moneta «unica». Troppo poco perché tale strategia è fondata sull'esclusiva protezione dei propri immediati interessi, dunque priva di afflato egemonico. È la differenza fra l'America e la Germania, fra la vecchia e la nuova superpotenza europea. Il protettorato esercitato da Washington sull'Europa occidentale fra il 1945 e il 1990 poggiava sul vantaggio reciproco, certo assumendo la supremazia a stelle e strisce ma incorporandovi in buona misura le necessità dei paesi protetti, a partire dalla loro sicurezza. Gli interessi vitali dell'egemone e dei satelliti coincidevano.*

*La potenza tedesca non protegge nessuno. In senso stretto, perché rinuncia alla deterrenza, rifuggendo dall'impiego della forza – la Bundeswehr essendo al più «un'aggressiva organizzazione di campeggiatori», nella formula di un capo militare britannico<sup>5</sup>. Ma soprattutto sul più ampio piano geopolitico e culturale, considerando anche il modesto irradiamento del marchio. Nessuno sogna un German Dream, mentre restano vivi, manipolati dalla propaganda germanofoba, gli incubi del Terzo Reich. Sotto nessun profilo dunque la prevalenza tedesca nell'Europa del dopo-Ottantanove rivela caratteri egemonici. Visto da Berlino il mondo e l'Europa sono solo mercati da conquistare grazie all'eccellenza dei propri prodotti. L'Eurozona deve adattarsi all'ideologia economica e monetaria tedesca codificata nell'Ordoliberalismus. Non può involvere in Transferunion, ovvero in un meccanismo per cui i paesi fiscalmente «virtuosi» riparino alle dissolutezze dei «viziosi» euromediterranei.*

*L'area euro funziona semmai come Transferunion al contrario: il centro tedesco del sistema – allargato al suo spazio manifatturiero integrato, esteso dal Baltico alla Mitteleuropa, fino al Norditalia – è in surplus commerciale permanente rispetto alla sua periferia (e al resto del mondo). Assorbe liquidità dagli europartner, ai quali prescrive occhiate politiche di austerità, inducendovi deflazione, con relativo incentivo alla svendita di asset strategici ( carta 3).*

*L'euro in salsa tedesca si profila autodistruttivo. Pericoloso, alla lunga, per la stessa Germania. Animata dalle migliori intenzioni – la diffusione della propria «virtù» – Berlino pretende dai soci condizioni impossibili, quasi che tutti volessero diventare tedeschi. Ma non tutti possono trovarsi contemporaneamente in surplus, a meno di supporre che l'attivo commerciale complessivo dell'area euro venga assorbito dall'estero. Né tutti i contribuenti dell'Eurozona intendono diventare rigorosi clienti del proprio fisco, specie coloro che da generazioni sono usi evaderlo – come in Grecia, dove esattore è sinonimo di turco.*

*Ai tempi di Maastricht, gli ottimisti concepivano un'Eurozona ideale all'interno della quale si sarebbe compiuta la transustanziazione dei popoli fiscalmente libertini in convinti seguaci della cultura monetaria e dell'ideologia economica tedesca, scambiando i bassi tassi e l'abbattimento dell'inflazione con il rigore nei conti pubblici e la flessibilità del lavoro. Non ha funzionato. Oggi sarebbe altrettanto improbabile pretendere di convertire i tedeschi al contenimento della loro strapotenza commerciale, all'aumento dei consumi domestici e al sostegno della domanda aggregata nell'intera Eurozona, secondo gli odiati schemi neokeynesiani suggeriti financo dal Tesoro di Washington. Il tedesco non vuole fare l'americano. Risultato: nell'Europa dell'euro gli interessi vitali del centro e della periferia divergono.*

*Alla divaricazione contribuisce lo scontro delle culture, che avrebbe potuto ispirare a Huntington un innovativo capitolo del suo clash of civilizations, stavolta interno al club occidentale. La crisi ellenica ha esasperato la stigmatizzazione etnica che corre sotto la pelle del galateo europeo. Tra i popoli dell'euro volano gli stracci. Ognuno recupera nell'immondezzaio della storia le peggiori memorie reciproche. Alle demonizzazioni della Germania cui buona parte dei media euromediterranei, francesi e americani si sono dedicati nei giorni caldi del negoziato sul debito greco, l'opinione pubblica tedesca, élite comprese, reagisce a nervi scoperti. Capita così che il vicepresidente della CDU, Thomas Strobl, chiarisca che «adesso il greco ci ha rotto le scatole a sufficienza»<sup>6</sup>. I sondaggi d'opinione confermano che la maggioranza dei tedeschi non si strapperebbe i capelli se i greci, e magari altri europeccatori, fossero espulsi dalla nostra area monetaria. Sul fronte opposto, si recupera l'obiezione dell'umanista inglese Giovanni di Salisbury all'imperatore Federico I Barbarossa: «Chi ha fatto dei tedeschi i giudici delle nazioni?». L'esperienza storica evidenzia che la damnatio etnica è fedele ancella dei conflitti. Anche se virtuali, come quello in corso nella macchina della trattativa permanente denominata Eurozona. A conferma della tesi clausewitziana per cui il negoziato è la continuazione della guerra con altri mezzi.*

*Resta che la Bundesrepublik convive con una doppia rimozione: quella delle responsabilità connesse al rango, e quella del proprio pedigree nella gestione delle finanze pubbliche, meno commendevole di quanto usualmente si ritenga. Sotto il primo profilo, la Germania è la Cina d'Europa. Il suo istinto è scansare le crisi. Quando è obbligata a occuparsene, come nello scacchiere ucraino, esibisce performance penose. Quanto all'affidabilità fiscale, la Germania ha già fatto bancarotta quattro volte. Il suo miracolo economico deve molto al taglio del debito postbellico ottenuto nel 1953. La sua crescita dopo l'annessione della Germania Est nel 1990 ha goduto della indiretta ma congrua partecipazione europea al colossale trasferimento di capitali verso i nuovi Länder, tuttora in corso (una Transferunion interna). Infine, da quando esiste l'euro Berlino non è mai stata sanzionata malgrado abbia violato almeno sei volte le regole di austerità da essa stessa reclamate – tra cui lo stesso patto di stabilità – e abbia spesso ecceduto il limite del 60% fissato dai trattati per il rapporto debito/pil (oggi è al 74,7%). Per tacere del formidabile surplus della bilancia commerciale, squilibrio macroeconomico incompatibile con i trattati.*

*La mappa degli schieramenti europei dopo l'ennesima ma non ultima fase dell'emergenza greca appare dunque più mossa che mai. Anzitutto, i paesi che tuttora rifiutano di aderire all'Eurozona – Regno Unito, Svezia e Polonia in testa – si sentono confortati nella loro scelta. Nell'area dell'euro, le distanze fra la*

*Germania, con la sua squadra nordico-mitteleuropea, e l'Europa mediterranea risultano vieppiù marcate. Per le evocate ragioni storico-culturali e per le più cogenti divaricazioni geoeconomiche. Valga per tutti l'indicatore della disoccupazione, con i Pigs guidati dalla Grecia (25,6%) ben al di sopra della media europea, la Francia (10,3%) spartiacque e la Germania (6,6%) primatista assoluta.*

*Ma la cartina al tornasole ellenica ha rivelato una novità decisiva. La Repubblica Federale non è più il moderatore d'Europa. Ha cessato di porsi al centro degli equilibri/squilibri continentali. Ne è al margine estremo, a capo della tribù dei rigoristi, variabile a seconda delle contingenze. Sono stati i tedeschi a proporre la soluzione radicale del problema: l'espulsione dei greci. Schäuble si è concesso il piacere di svelare il bluff di Tsipras, nella speranza che le condizioni impostegli lo avrebbero spinto al Grexit. Poco importa quanto si trattasse di un gioco concordato con Merkel o quanto derivasse dalle intime convinzioni del ministro delle Finanze – il politico più popolare della Germania.*

*Schäuble ama citare la saggezza della nonna sveva: «La bonarietà è l'anticamera della dissolutezza»<sup>7</sup>. Il suo estremismo non esclude una sincera vena europeista. Solo, l'Europa dello sperimentato leader cristiano-democratico è ridotta rispetto all'attuale. Si configura come Euronucleo corrispondente alla sfera geoeconomica tedesca estesa alla Francia, comprendente anche Stati non-euro come la Svezia, la Danimarca e forse la Polonia. Difficilmente anche l'Italia. In tale più simpatetico ambito la Germania recupererebbe centralità e funzioni mediatricie rinnegate durante la sfida con la Grecia. Certo, ne siamo ancora lontani. E Parigi non ha nessun'intenzione di seguire i falchi di Berlino lungo questo crinale, che l'esporebbe alla marginalizzazione. La decisione con cui Hollande ha contrastato il furore punitivo tedesco nella lunga notte di Bruxelles testimonia della sua indisponibilità a seguire il radicalismo della Germania e dei suoi paladini – olandesi, slovacchi, sloveni e baltici in testa – che ridurrebbe fra l'altro la flessibilità di cui i francesi godono nella gestione dei loro conti pubblici. Lo stesso vale per Renzi, regolarmente emarginato al momento della trattativa finale con Tsipras, riservata al duo franco-tedesco e arbitrata dal polacco Tusk nella veste di presidente del Consiglio europeo. Non c'è dubbio però che la linea dura di Schäuble – mai rinnegata, anzi utilizzata da Merkel – abbia fatto avanzare di qualche passo la prospettiva di un'Eurozona più ristretta dunque più «virtuosa».*

*Alcuni aruspici ne derivano che le probabilità del Neuro, gergo tedesco per l'«euro del Nord» riservato alla Germania e ai suoi partner culturalmente ed economicamente affini, siano in crescita (carta a colori 3). Il sentiero tracciato da Schäuble con l'ipotesi del Grexit temporaneo, codificata per la prima volta in un paragrafo tra parentesi quadre del documento trasmesso dall'Eurogruppo al Consiglio europeo di luglio, punta in tale direzione. Ed è conforme alle più radicate convinzioni del ministro delle Finanze, che già nel 1994 aveva evocato l'opportunità di un euro ristretto, all'epoca circoscritto a Francia, Germania e Benelux. Il Grexit come anticamera del Gerxit – l'uscita di Berlino dall'euro per coniare il Neuro? Non impossibile. Ma sarebbero i tedeschi disposti a optare per una moneta più forte, dunque a danneggiare il proprio export, pur di liberarsi della zavorra euromediterranea? Chi sarebbe ammesso nella famiglia degli eletti? Magari anche i «padani», spaccando l'Italia? E l'economicismo germanico si spingerebbe fino a trascurare il cataclisma geopolitico che conseguirebbe alla rottura dell'Eurozona? Il sogno tedesco del Neuro rischia di portarci tutti alla neuro.*

---

*6. Le dispute intestine alla famiglia dell'euro possono essere ricondotte all'eterno conflitto fra regole e forza normativa dei fatti. Con tedeschi e altri nordici a sacrificare al Dio Precetto, al vincolo di legge brandito come selettore fra buoni e cattivi. Quanto al versante opposto – di cui i francesi sono i campioni non dichiarati (ilcoming out è vietato in ossequio al couple franco-allemand nel quale non credono nemmeno i suoi sacerdoti) e noi italiani i soci onorari insieme ad iberici, ellenici e mediterranei minori – l'accento cade sull'interpretazione utilitaristica della norma. In termini aulici, il confronto è fra legge e politica. Rigore luterano versus misericordia romano-apostolica. Tradotto in geopolitica molto elementare, Nord contro Sud.*

*Nella prassi, i ruoli talvolta si invertono. Non c'è leader europeo più pragmatico di Angela Merkel, a tutto disposta pur di preservare per sé il rango di cancelliera e per la patria il dominio dell'Eurozona. Nel caso,*

anche ad accettare l'irredimibilità del debito greco. Non le si conoscono convinzioni. Né velleità trasformative. Quando pensa alla Germania le vengono in mente «finestre ben chiuse: nessun altro paese sa fabbricare finestre tanto belle e serrate»<sup>8</sup>. All'opposto, i residui sognatori di una Federazione Europea statuita in buona e dovuta forma, decisa a farsi valere nel mondo, s'incrociano talvolta su improbabili sponde meridionali.

È moda inveire contro il populismo. Sarebbe forse opportuno chiedersi da dove derivi l'eurofobia così diffusa nelle nostre opinioni pubbliche (grafico 2). Scopriremmo allora che essa è figlia dell'elitismo europeista. Il paternalismo illuminato dei fondatori è scaduto nei loro epigoni a brutale autoritarismo. Si è perso il senso dell'Europa, ridotto a ripetitive formulette che non parlano a nessuno. A che serve evocare i valori liberali e democratici se si è disposti a calpestarli in ossequio a un malinteso obbligo di ordine fiscale? L'umiliazione cui abbiamo sottoposto il popolo greco, della quale siamo tutti corresponsabili, dimostra che l'idea europea non è più. La disputa intorno agli scopi e ai vincoli dell'euro l'ha soffocata.

Chiedersi se c'è vita oltre l'euro equivale a interrogarsi sull'utilità stessa dell'Unione Europea rispetto ai fini proclamati. Siamo in vista dell'abisso. Dovrebbe dunque scattare in tutti noi un riflesso conservativo. Non per serbare, con qualche ritocco, questo sistema sufficientemente barocco. Per rifondarlo e riportarlo al compito di ispirare e regolare la convivenza di una comunità di popoli irriducibili a uno. Nel 1985 i capi di Stato e di governo europei hanno adottato il tema dell'Ode alla Gioia, arrangiato da Herbert von Karajan, quale inno ufficiale comunitario, a esprimere «gli ideali di libertà, di pace e di solidarietà incarnati dall'Europa»<sup>9</sup>. Peccato ne abbiano espunto le parole. Forse il pudore li ha frenati dal riprendere l'esaltazione schilleriana della fraternità. Avrà dunque avuto ragione l'autore di quella maltrattata musica, Ludwig van Beethoven: «Si deve essere qualcosa se si vuol sembrare qualcosa»<sup>10</sup>.

1. Cfr. F. FORNARI, *La malattia dell'Europa*, Milano 1981, Feltrinelli, pp. 25 ss.

2. Cit. in O. GERSEMANN, «Der Griechen-Deal birgt gewaltige Risiken», *Die Welt*, 13/7/2015.

3. Archivio storico diplomatico del ministero degli Affari esteri, Serie Politica P, busta 449, dal Principe di Cariati al Ministro Brin, n. 926/320, Atene, 9/11/1893. Citata in A. ALBANESE GINAMMI, G. CONTE, *L'Odissea del debito. Le crisi finanziarie in Grecia dal 1821 a oggi*, Vicenza 2015, Edibus, pp. 28-29.

4. B. ACKERMAN, «Germany's Failure of Vision», *The New York Times*, 9/7/2015.

5. Cit. in H. KUNDNANI, *The Paradox of German Power*, London 2014, Hurst, p. 68.

6. Cit. in J. AUGSTEIN, «Vertrauenskrise: Trau, schau, wem!», *Der Spiegel*, 16.7.2015.

7. Intervista di W. S CHÄUBLE a *Der Spiegel*, n. 30, 18/7/2015.

8. Intervista di A. MERKEL alla Bild-Zeitung, 29/11/2004.

9. Cfr. «L'hymne européen», comunicato a cura dell'Unione Europea, [europa.eu/about-eu/basic-information/symbols/anthem/index\\_fr.htm](http://europa.eu/about-eu/basic-information/symbols/anthem/index_fr.htm)

10. Lettera di Ludwig van Beethoven a Bettina von Arnim, Teplitz, agosto 1812, in A. CASELLA, *Beethoven intimo*, Firenze 1949, Sansoni, p. 92.

## **GEOPOLITICA E GRAMMATICA: PERCHÉ LA GERMANIA NON PUÒ ESSERE AMERICA**

**Dario Fabbri**

---

*Un parallelo fra la federazione a stelle e strisce e la principale economia europea illustra l'improbabilità di un'egemonia tedesca nel Vecchio Continente. La differenza fra Florida e Grecia. Né impero né nazione: l'Ue rischia il collasso o la conflittualità permanente.*

1. «I GUAI DEL MONDO SONO SEMPRE UNA questione di grammatica»<sup>1</sup>. Nella cinquecentesca sentenza del filosofo aquitano Michel de Montaigne è la chiave per comprendere il fallimento dell'Europa. Allo stesso tempo storico e utilitaristico, il progetto continentale manca dei connotati geopolitici per sopravvivere alla congiuntura attuale. Dunque a se stesso. Né impero né nazione: contravviene alle più elementari regole della prassi di governo. Incongruenza esiziale che oggi palesa la sua valenza strutturale, ma che i «padri fondatori» bollarono come trascurabile difetto ortografico. Pensando che la costruzione brussellese potesse annullare lo scorrere del tempo e sottrarsi all'ineluttabile sviluppo dialettico. Credendo che la burocrazia potesse sostituirsi alla sensibilità strategica di uno Stato egemone e l'interesse economico supplire all'assenza di una coscienza etnico-nazionale. La crisi – il cui superamento necessita di guida certa e coesione interna – ne ha inevitabilmente smascherato l'inadeguatezza morfologica. Con la Germania che per ragioni geografiche, psicologiche e culturali non sa trasformarsi nel consapevole fulcro del sistema. E con l'immaginaria opinione pubblica europea tuttora introvabile. In un *milieu* segnato da asimmetrie strategiche, sospetti reciproci, razzismi rispolverati che rischiano di accelerare la fine. Mentre le élite continentali discutono di parametri finanziari e deficit rappresentativo, le falle squisitamente geopolitiche dell'architettura comunitaria – le uniche da cui dipende il futuro dell'Europa – continuano ad ampliarsi.

---

2. Al di là di ideologie e propaganda, attualmente esistono due sole costruzioni statali funzionali: la nazione e l'impero. La cui praticabilità prescinde dal loro sviluppo democratico. Entrambe sanno superare efficacemente i divergenti approcci politici e i contrastanti interessi economici rintracciabili nei territori e nelle popolazioni presenti al loro interno. La nazione risolve gli squilibri endogeni grazie all'omogeneità culturale della cittadinanza che, nel nome della comune appartenenza linguistica, etnica o religiosa, è disposta a sostenere i compatrioti in difficoltà e ad approvare trasferimenti di ricchezza da una regione all'altra. L'impero riesce nello stesso intento, imponendo la propria volontà ai soggetti pertinenti alla sua sfera d'influenza. E insieme, giacché i suoi principali obiettivi sono l'espansione e la conservazione, proteggendo le prerogative delle province meno rilevanti e aumentando la dipendenza della periferia dal centro.

Gli Stati Uniti sono oggi l'esempio più riuscito di attore geopolitico che è al contempo nazione e impero. Ancora a metà del XIX secolo erano soltanto un'area monetaria di libero scambio in cui si scontravano culture e modelli economici opposti. Il Nord industriale, dotato di un settore finanziario sviluppato e fautore di una politica fiscale restrittiva; il Sud agricolo, schiavista e maggiormente tollerante nei confronti dell'inflazione. Le differenze tra le due regioni rendevano molto rari i movimenti di manodopera e capitale. Così la drammatica crisi del 1857, innescata dal fallimento della banca newyorkese Ohio Life Insurance and Trust Company, fu considerata dai sudisti il frutto della dannosa economia del Nord<sup>2</sup>. E quattro anni più tardi gli Stati meridionali dichiararono la secessione proprio per preservare la loro diversità e attuare una autonoma politica monetaria. La strenua opposizione del presidente Abraham Lincoln – poiché da un impero non si può uscire spontaneamente – scatenò la guerra. Con la definitiva vittoria del 1865, gli unionisti imposero il loro schema sociale e politico ai confederati, ma simultaneamente si adoperarono per puntellare l'impero, in attesa che il tempo lo rendesse anche nazione. Gli Stati del Sud furono nuovamente accolti nell'Unione senza pagare le riparazioni di guerra; mentre tra il 1870 e il 1890 imprenditori nordisti, grazie anche a sgravi fiscali federali, costruirono a sud della linea Mason-Dixon quasi 30 mila chilometri di rete ferroviaria, triplicando la lunghezza di quella esistente prima della guerra<sup>3</sup>.

Il processo di formazione della nazione trovò il suo compimento nei primi anni del Novecento, quando una maggiore coesione sociale consentì agli Stati Uniti di superare i naturali shock economici. La macchina statale, tuttora dominata dal modello culturale *yankee*<sup>4</sup>, rafforzato dall'adesione ai suoi principi del Midwest e della California, resta efficace. Come dimostrato dalla crisi deflagrata nel 2008. Per stimolare la ripresa della Florida, particolarmente colpita dalla recessione a causa del crollo del mercato immobiliare, nel 2010 il dipartimento federale del Tesoro ha concesso al governo di Tallahassee un *bailout* da 14,5 miliardi di dollari, composto da prestiti, stanziamenti per progetti specifici, rimborsi e sovvenzioni<sup>5</sup>. Senza causare rimostranze nell'opinione pubblica e senza che si caldeggiasse il Florixit. Non solo. Sebbene partecipanti in misura

inferiore al bilancio federale, Stati in grave difficoltà finanziaria come il Nevada o il Michigan hanno continuato a beneficiare dello stesso livello di welfare, dalle pensioni all'assistenza sanitaria, erogato direttamente da Washington. Anzi, hanno ricevuto una quantità maggiore di denaro in termini di sussidi per la disoccupazione, buoni pasto per gli indigenti e assicurazione sanitaria <sup>6</sup>.

Inoltre, in simultanea con tali interventi di matrice imperiale del centro in favore della periferia (non necessariamente geografica), l'omogeneità nazionale ha consentito il passaggio di denaro e di forza lavoro dagli Stati depressi a quelli maggiormente in salute.

---

3. Al contrario, l'Unione Europea è una mera area di libero scambio, priva di egemone e di popolo. Nata nella sua parziale forma maastrichtiana al termine della guerra fredda, quale frutto di un'ideologia post-moderna e di errate valutazioni geopolitiche. Ad animarne gli ideatori fu l'assoluta convinzione che la reciproca dipendenza commerciale tra gli Stati membri avrebbe estinto la conflittualità e che la crescita economica fosse irreversibile. Il riunificato gigante tedesco, inibito dalla moneta comune, avrebbe perseguito per inerzia l'interesse continentale, mentre il diffuso benessere avrebbe forgiato l'opinione pubblica europea.

La storia si è prevedibilmente divertita a confutare il carattere ingenuo di assunti tanto immaginifici. Anzitutto, sono da tempo riemerse le ostilità. Del resto, raramente l'interdipendenza economica è stata in grado di smorzare la bellicosità degli attori internazionali. Né, come sognato dal grande stratega statunitense Alfred Thayer Mahan, esiste una pacifica solidarietà di gilda tra nazioni dotate di simili caratteristiche mercantili (neppure le talassocrazie) <sup>7</sup>.

Così nel 1909 Norman Angell, premio Nobel per la pace, considerava improbabile una guerra tra potenze commerciali, per essere drammaticamente smentito cinque anni dopo dall'assassinio di Francesco Ferdinando <sup>8</sup>. E nel 1950 Robert Schuman, ministro degli Esteri francese e padre fondatore della Ceca, proprio a causa dei comuni interessi economici definì materialmente impossibile un conflitto tra Parigi e Bonn <sup>9</sup>, dimostrando di non aver compreso l'insostituibile ruolo degli Stati Uniti nella pacificazione del Reno. Invece, quando parte del benessere di una nazione dipende dalle decisioni del suo principale partner commerciale e la congiuntura economica si deteriora, al posto di fiducia tale vincolo solitamente genera sospetti e preoccupazione. Nonché bilaterali indagini di stampo cremlinologico. Ne è chiarissimo esempio la relazione tra Francia e Germania, tuttora segnata dall'ossessione che induce Parigi a restare incollata al suo vicino teutonico, non solo per terrore che i mercati ne smascherino l'insostenibile fragilità finanziaria.

Altrettanto errato fu pensare Berlino imbrigliata dall'euro o in grado di vestire i panni dell'egemone comunitario. Collocata al centro del continente (la cosiddetta *Mittellage*), priva di barriere orografiche e per questo nei secoli invasa su entrambi i fronti, la Germania è strutturalmente fragile benché appaia arrogante. L'inconsistenza psicologica, unita alla straordinaria disciplina sociale della sua popolazione, l'ha indotta più volte alla resa preventiva o a un'aggressività autolesionistica. Nella prima guerra mondiale si consegnò al nemico pur senza subire alcuna occupazione del territorio nazionale, perché moralmente sopraffatta dall'arrivo dei rinforzi statunitensi. Mentre nel conflitto successivo attuò in maniera quasi schizofrenica un parossistico espansionismo. Sono inoltre ragioni culturali a privarla della necessaria profondità imperiale. Seppure insignita suo malgrado del ruolo di leader in una costruzione germinata nel fronte atlantico della guerra fredda, la Repubblica Federale non si considera una potenza pienamente occidentale. Piuttosto si stima unica, portatrice di un insieme di valori estraneo all'universalismo franco-statunitense, collocata su di un solitario cammino speciale (*Sonderweg*), fisiologicamente e geograficamente tendente a est. Con il sangue, e non la cultura, quale ragione di una cittadinanza limitata alla stirpe. Inadeguatezze ideologiche e limiti filosofici che privano la classe dirigente tedesca di qualsiasi ecumenismo e che la rendono smaccatamente autoreferenziale. Poco disposta a diffondere la propria *Weltanschauung*, se non in termini di regole e ordinamenti.

4. Quanto al modello economico, non si è mai dato al centro di un sistema un esportatore tanto bulimico, contrario a condividere con gli altri i benefici della propria ricchezza. Eccezionale potenza industriale e tecnologica, la Repubblica Federale vende all'estero il 45% del suo pil, di cui il 57% all'interno dell'Unione Europea<sup>10</sup>. Una deformazione che, oltre ad amplificare il senso di insicurezza di chi tanto dipende dagli altri per l'assorbimento della sua produzione, colpisce duramente le concorrenziali economie del continente e determina un consistente drenaggio di denaro dall'unione monetaria. Di fatto un impoverimento netto degli Stati membri.

Al contrario, il cuore dell'impero è tale perché diffonde stabilità alla struttura, persuadendo la periferia di rappresentare un futuro economico o securitario migliore. Quanto accade agli Stati Uniti che esportano appena il 13% del loro output <sup>11</sup>e registrano un deficit commerciale di, 19 miliardi di dollari <sup>12</sup>, ossia il modo migliore per diffondere nel globo la valuta nazionale e rendere alleati e avversari involontari partecipi del proprio destino<sup>13</sup>. Al contempo, il fulcro redistribuisce ricchezza nelle province, attraverso l'unione fiscale oppure garantendo per i paesi più deboli con la sua taglia economica o militare. La sua azione non può essere esplicitamente tecnica o burocratica, ma deve essere ricoperta di glassa, moralista o paternalistica. Intorno a sé deve crearsi un consenso – da cui Washington Consensus nel caso degli Stati Uniti – che ne segue le direttive tanto per interesse che per fiducia, non soltanto per timore o per disperazione. Infine, il centro deve avere come obiettivo ultimo il mantenimento dell'impero, anziché l'accumulazione di profitti e la ricerca dell'immediato interesse economico.

Nel 1948 gli Stati Uniti non si limitarono ad approvare il piano Marshall per sostenere la ricostruzione dell'Europa occidentale, ma contingentarono l'afflusso di propri prodotti verso la Germania Ovest per proteggere la fragile industria di Bonn. L'obiettivo era costituire un blocco benestante da contrapporre al Patto di Varsavia. Non conquistare nuovi mercati per le manifatture californiane. Berlino, invece, è oggi interessata esclusivamente a piazzare nel continente i suoi prodotti. L'idea di un'Europa federale, ancorché discussa più volte, le appare come un progetto pleonastico che rischia di interferire con la sua politica economica. Né comprende il potenziale carattere imperiale che questa potrebbe assumere sotto la sua guida. L'azione della Repubblica Federale palesa due soli livelli di profondità: *in primis* sopravvivenza dell'area di libero scambio, ovvero dell'Unione Europea, in secondo luogo mantenimento dell'Eurozona (sfruttando una moneta deprezzata).

Visto da Berlino, è paradossalmente conveniente che l'euro appartenga soprattutto alle nazioni economicamente più deboli, che grazie al potere d'acquisto della moneta unica riescono a permettersi i beni tedeschi. E che, privati della divisa nazionale, non possono realizzare svalutazioni competitive. È altrettanto ottimo che, se proprio non intendono adottare l'euro, nell'area di libero scambio rimangano alcuni tra gli Stati membri più facoltosi, dotati di monete forti e con un reddito pro capite che consente loro di acquistare i manufatti teutonici. Sicché, sebbene per ragioni diverse, alla Merkel spaventa tanto il Grexit quanto il Brexit. La possibile uscita della Grecia dall'euro annullerebbe l'aura di irreversibilità che tuttora avvolge parzialmente il disegno comunitario e suggerirebbe ad altre nazioni in difficoltà, come Italia e Spagna, rispettivamente destinatarie del 4,8% e del 3,1%<sup>14</sup> dell'export germanico, la possibilità di recedere dalla moneta unica. Specie se una Grecia dotata di dracma si avviasse lentamente verso la ripresa. Si spiega così il pugno duro applicato *in corpore vili* nel negoziato con Atene. Allo stesso modo l'abbandono dell'Unione Europea da parte del Regno Unito nuocerebbe alle relazioni commerciali tra la Repubblica Federale e un cliente che assorbe il 7,4%<sup>15</sup> del suo export e che, se tornasse pienamente alla dimensione insulare, potrebbe imporre dazi sulle merci estere.

---

5. Più che propositi di natura imperiale, dunque, semplici obiettivi mercantilistici. Imporre disciplina e austerità senza accollarsi l'onere di ricomporre in sede fiscale le asimmetrie causate dalla propria natura esportatrice, non tradisce alcuna illuminata visione di lungo periodo e rischia di provocare l'estinzione dell'Eurozona. Così come non si rintraccia nel continente alcun «popolo» europeo, sostrato indispensabile su cui costruire in futuro l'onirica federazione comunitaria. Anzi, l'avvitarsi della crisi ha provocato il

riemergere di stereotipi – dalle formiche alle cicale, dai nazisti ai fannulloni – che si immaginavano sopiti. Con le falle del sistema puntualmente attribuite alle deficienze della periferia o all'autismo dello *heartland*, in una sorta di teodicea agostiniana in cui il male è causato dall'altrui peccato, invece che da un'ineludibile sgrammaticatura geopolitica. A rendere impraticabile la soluzione «nazionale» è quindi l'incapacità di molti Stati membri di assimilare gli immigrati, extracomunitari e intracomunitari, ostracizzati nel nome di un peloso multiculturalismo, diaframma che sfrutta l'alterità dello straniero per emarginarlo. Impossibile percepirsi membri della stessa cittadinanza, se a ogni trasferimento oltreconfine torniamo semplici cittadini dello Stato di origine. Mentre Bruxelles, fantasmagorica capitale e spettacolare simbolo della regressione continentale, siede al centro di un paese diviso tra fiamminghi e valloni, in cui se un funzionario pubblico si esprime nella lingua della comunità «sorella» incappa in una salata ammenda.

Il risultato è un'Unione Europea a un passo dal collasso, in preda alla decomposizione territoriale, agli scontri intestini e alle ingerenze esterne. Eppure a cavallo dei due millenni il progetto pareva aver assunto insegne imperiali, oltre che nazionali. Già nel 2004 era giunto a inglobare gran parte degli ex membri del Patto di Varsavia, estendendo la propria zona di influenza all'*Ost* d'elezione prussiana, quasi si trattasse di scientifica penetrazione. Tuttavia, col tempo l'allargamento è servito ad accrescere la lacerazione del tessuto comunitario, con interessi nazionali troppo diversi per essere risolti con il mestiere degli eurocrati. Impossibile, in assenza di una guida univoca e consapevole, perseguire una politica estera comune con la Polonia e molti paesi orientali che puntano alla distruzione della Russia, mentre Roma e Atene mantengono buoni rapporti con Mosca. O anche con gli Stati del fronte meridionale preoccupati dall'incendio mediterraneo e la Gran Bretagna che si percepisce perfettamente avulsa dal contesto. Mai come oggi pare corretta l'interpretazione di Otto von Bismarck, che nel 1876 definì l'Europa «soltanto una parola usata dai politici per ottenere qualcosa che non hanno il coraggio di chiedere apertamente»<sup>16</sup>.

Tale vuoto di potere è stato inevitabilmente sfruttato dalle potenze straniere – in *primis* dagli Stati Uniti, che del continente garantiscono la sicurezza – per realizzare propri obiettivi e umiliare la leadership comunitaria. In tal senso è emblematico il caso ucraino. Mentre la Germania si cimentava nell'ardita acrobazia di estendere la sua influenza su Kiev senza rompere con la Russia, gli americani hanno cavalcato magistralmente la voglia di baltici e polacchi di andare allo scontro aperto con Putin proprio per guastare la sintonia esistente tra Berlino e Mosca. Ed è stato ancora Obama a illustrare agli interlocutori europei le ragioni strategiche che impongono di mantenere la Grecia nella moneta unica, mentre Merkel, esclusivamente preoccupata dalle ripercussioni commerciali e finanziarie, era disposta a considerare un aiuto russo o cinese in favore di Atene. Una mancanza di lungimiranza e *soft power* da parte tedesca che, unita al declino di intere regioni del continente, ha incendiato le relazioni tra Stati membri, con le nazioni mediterranee (Francia compresa) schierate contro l'austerità teutonica e il percepito nordico disinteresse per la questione dei migranti.

È cruciale che al centro della contesa siano finiti gli accordi di Schengen, simbolo stesso di una passata accelerazione comunitaria e possibile arma non convenzionale da puntare contro la Germania. Probabilmente i governi che per respingere l'ondata migratoria minacciano la chiusura delle frontiere non sono neppure consapevoli del valore strategico dei loro strali, ma il governo tedesco coglie in pieno la portata eversiva di una misura che ne colpirebbe a morte il sistema produttivo. Perché se è possibile sigillare i confini per ragioni di «ordine pubblico», nulla vieta che in futuro la serrata si applichi alle merci, di fatto annullando il vantaggio competitivo della Repubblica Federale e minandone il cagionevole modello di sviluppo. Aprendo peraltro la strada a tensioni dagli effetti imprevedibili.

Criticità strutturali e insufficienze progettuali, la cui soluzione appare assai lontana dal materializzarsi. Quanto il comune sentire europeo è pura allucinazione, tanto è chimera una possibile trasformazione in forma statale dell'impalcatura comunitaria. Né la recente sostanziale cessione di sovranità da parte di Atene ai creditori continentali – leggi Berlino – può essere considerata il sintomo di un'evoluzione imperiale. Come già accaduto nel 2013 con Cipro, la riduzione a protettorato di uno Stato membro non equivale allo stabilirsi della *pax germanica*, perché questa non può essere realizzata con il metro del contabile e senza una buona dose di percepita bonomia. Piuttosto la drammatica *querelle* greca ha reso nuovamente patente la miopia

della Germania che non intende spendersi per altri Stati membri, né promettere loro un futuro di crescita. Inficiando peraltro la possibilità di disporre di potenziali governi clienti. L'ulteriore conferma di un'iconica etimasia tedesca in seno all'Europa. Oltre che il segnale di un impianto spinto al cedimento.

---

6. In assenza di mutamenti radicali, che dominino l'impasse, nel medio periodo il continente rischia l'implosione o uno stato di endemica conflittualità. A partire dalla possibile secessione del gruppo del *Neuro*, vagheggiato *spin-off* monetario dei paesi del Nord. Per evidenti ragioni mercantilitiche, poiché con la sua forza ne restringerebbe sensibilmente il mercato dell'export e priverebbe di valuta competitiva i partner meno abbienti, Berlino preferirebbe farne a meno. Ma il precipitare della situazione e l'incapacità di pensare strategicamente rischiano di renderlo uno scenario concreto. Come potrebbe inverarsi la rimilitarizzazione dell'Europa, innescata dallo scontro tra Stati membri per posizioni commerciali e di potere, e potenzialmente giustificabile alle opinioni pubbliche nazionali con il *burden sharing* auspicato da Washington e le insidie da affrontare nel Mediterraneo, dai migranti ai jihadisti in franchising, oppure nell'ex spazio sovietico. Spettri e demoni che, facendo leva sugli anacoluti geopolitici della composizione comunitaria, segnalano il ripristino del flusso temporale. Giacché in attesa che l'Europa si faccia impero o nazione, oppure torni mera espressione peninsulare, sul continente è da tempo riapparsa – minacciosa – la storia.

1. M.E. DE MONTAIGNE, *Essais*, vol. II, 1580.
2. Cfr. H. ROCKOFF, *How Long Did It Take the United States to Become an Optimal Currency Area?*, National Bureau of Economic Research, 2000.
3. Cfr. M. WAHLGREN SUMMERS, *Railroads, Reconstruction, and the Gospel of Prosperity*, Princeton 1984, Princeton Legacy Library.
4. Come dimostrato dalla recente polemica per porre fuori legge la bandiera confederata.
5. R. BARNES, «U.S. States Receiving the Most Bailout Money», *Forbes*, 19/3/2010.
6. Cfr. P. KRUGMAN, «Revenge of the Optimum Currency Area», *The New York Times*, 24/6/2012.
7. Cfr. A.T. MAHAN, *The Problem of Asia and Its Effect Upon International Policies*, Boston 1900, Little, Brown and Company; cfr. D. FABBRI, «The Problem of Asia. Mahan 1900-2014. Analogie e differenze», in *Naval History*, Società Italiana di Storia Militare, 2014.
8. Cfr. N. ANGELL, *Europe's Optical Illusion*, 1909.
9. Dichiarazione Schuman, Parigi, 9/5/1950.
10. *Germany's Foreign Trade*, Statistisches Bundesamt, 2014, [goo.gl/nnKdWR](http://goo.gl/nnKdWR)
11. Cfr. *Exports of Goods and Services (% of GDP)*, Banca mondiale, 2014, [data.worldbank.org/indicator/NE.EXP.GNFS.ZS](http://data.worldbank.org/indicator/NE.EXP.GNFS.ZS)
12. Cfr. U.S. Department of Commerce, U.S. International Trade in Goods and Services, maggio 2015.
13. Cfr. D. FABBRI, «Burro e cannoni: il segreto del dollaro è la grandezza dell'America», *Limes*, n. 2/2015, pp. 23-32.
14. *Germany's Foreign Trade*, Statistisches Bundesamt, 2014.
15. *Ibidem*.
16. Citato in *The History of the Idea of Europe*, a cura di K. WILSON, J. V.D. DUSSEN, New York 1995, Routledge.